

Francesco Colizzi

# Un potere più grande

La sapienza della lebbra

edizioni la meridiana

© 2010 edizioni la meridiana

Via G. Di Vittorio, 7 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/3346971

[www.lameridiana.it](http://www.lameridiana.it)

[info@lameridiana.it](mailto:info@lameridiana.it)

ISBN 978-88-6153-145-1

**Reportage fotografici a cura di Marcello Carrozzo**

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>7</b>
<i>di Luciano Ardesi</i>	
<b>PREFAZIONE</b> .....	<b>11</b>
<i>di ... Morrone</i>	
<b>REPORTAGE 1 La storia di Iqbal</b> .....	<b>13</b>
<i>di Marcello Carrozzo</i>	
<b>CAPITOLO 1 Gli editoriali</b> .....	<b>27</b>
Un potere più grande .....	27
Oltre una cittadinanza esonerante .....	28
Volontariato e libertà .....	29
La sapienza della lebbra .....	30
Con il cuore in mano .....	31
Un quaderno di scuola .....	33
La regola d'oro .....	34
Bambini del mondo .....	35
Buon anno, Nepal .....	36
Dialogo con i lettori .....	38
La campanella sta suonando .....	39
La lebbrosa e il peluche .....	40
Raccontare la speranza del mondo .....	42
I poveri, la democrazia e noi .....	43
Un'auto in panne .....	44
Lettera a don Milani .....	45
Buone vacanze, caro Abbé Pierre .....	46
Cooperazione inclusiva, cooperazione di qualità .....	48
L'ostia nera .....	48
La casa dei bambini .....	50
I lebbrosari a sud delle nuvole .....	51
Gli incidenti dei poveri .....	52
Le Ong devono aprirsi alla società italiana .....	54
Il bacio di Francesco .....	55

Un affronto all'anima.....	56
I ragazzi di Nevers.....	58
Gandhi: il coraggio di fare ciò che salva.....	59
Lettera da Auschwitz.....	60
Il progetto dei progetti.....	62
Il vecchio di Chainpur, timido airone.....	63
Bussando alle porte del Paradiso.....	64
Follereau: fare tutto con amore.....	66
Le catene dei folli.....	68
La violenza e l'indignazione.....	69
Sul donare.....	71
Il santo lebbroso.....	72
Verso un mondo senza vittime.....	73
Swarga Dwar.....	75
Un tempo erano soldati.....	76
Terremoto.....	77
Il sogno europeo.....	79
Più uguali degli altri.....	80
La pedagogia vivente dell'incontro.....	82
Un impegno più alto.....	83
La logica della piuma.....	84
Focomelia e filocalia.....	85
Chi vuol essere clandestino.....	87
Follereau e Capitini: anelli di una catena d'amore.....	88
Franco Basaglia: noi siamo cura.....	89
La Pasqua di don Tonino.....	91
L'amicizia tra noi.....	92

**REPORTAGE 2 Nayee Asha.....94**  
*di Marcello Carrozzo*

<b>CAPITOLO 2 I Reportage.....107</b>	
Mozambico. Malinconia e speranza di un grazie.....	107
Caramelle alla menta. Viaggio in un ospedale psichiatrico del Mozambico.....	109
Tat tvam asi (tu sei quello). "Non si vede bene che col cuore".....	112
Come un fiore di loto.....	115
Pagine bianche nella città della Grande Biblioteca.....	118
Mai più bagamoyo.....	120
Se Cristo, domani... ..	123

**REPORTAGE 3 Bambini.....128**  
*di Marcello Carrozzo*

La speranza, attraverso la ragione e la passione, è l'itinerario che Francesco Colizzi ha disegnato in questi anni, non solo come presidente dell'Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau (AIFO), e quindi responsabile di una delle maggiori Ong di volontariato italiane, ma anche come editorialista e reporter. È qui che la passione per la conoscenza, messa al servizio dell'impegno per cambiare il mondo, si esprime in un linguaggio pulito e ordinato, ma al tempo stesso ricco di umanità e di poesia.

È l'itinerario che traccia con originalità fin dal suo primo sorprendente editoriale del mensile dell'AIFO, quando si chiamava ancora *Amici dei lebbrosi*. In qualità di nuovo presidente, definisce non solo un programma in cui impegno, motivazione, relazione con gli altri, responsabilità nei confronti dell'organizzazione sono tra gli elementi portanti, ma, evidenziando le lettere iniziali di ogni capoverso vi disegna un titolo quanto mai evocativo: FARE AIFO.

Nel corso degli editoriali, che si susseguono da quel primo dell'ottobre 2005, l'autore distilla una fine analisi della condizione di quel FARE, di quell'agire per la costruzione della civiltà dell'amore immaginata da Raoul Follereau. Vi aveva già contribuito come consigliere di AIFO e come collaboratore del mensile, con la pubblicazione di alcune relazioni di viaggi e missioni. Gli scritti, editoriali e reportage apparsi nel mensile diventato poi *Amici di Follereau*, qui riuniti, testimoniano un impegno concreto e immediato grazie a una volontà continuamente rinnovata.

È un impegno condiviso con il resto del movimento internazionale nato sulla scia di Raoul Follereau (1903-1977), l'*apostolo dei lebbrosi*, e che ha trovato proprio in Italia un forte e diffuso radicamento, con la mobilitazione di migliaia di volontari. *Amare e agire* è del resto la molla che ha spinto Follereau a fare della propria fede, dell'amore per la patria, dell'interesse verso i poveri un "investimento", come si direbbe oggi, di dimensioni planetarie verso tutte le forme di emarginazione. Al centro di questo impegno non c'è solo la forte personalità di Follereau, ma anche la sua straordinaria capacità di comunicare, di rivolgersi alle persone, di nutrire le loro forze occultate e schiacciate dall'indifferenza diffusa con la quale la società, e le istituzioni, affrontano i problemi comuni. A queste persone, e ai giovani in

modo particolare, ha saputo trasmettere l'entusiasmo e la passione di mettere la propria esistenza al servizio degli altri.

Non a caso negli scritti qui raccolti un'attenzione particolare è riservata al volontariato, non solo perché Colizzi, in quanto responsabile di una grande associazione di volontari com'è l'AIFO, non può non preoccuparsene, ma perché costituisce la condizione per uscire dalla dimissione dalle proprie responsabilità alla quale molta gente indulge per quieto vivere. In realtà è una fin troppo facile illusione che da sempre attanaglia una parte delle persone quella di isolarsi dal resto del mondo, ed è proprio contro questa indifferenza che Follereau aveva più volte scagliato i propri strali.

Non solo nei testi più lunghi, come sono necessariamente i resoconti delle missioni, ma anche negli editoriali, grazie all'efficace immediatezza della concisione, l'autore riesce a dare la misura dell'urgenza e della possibilità di superare, di annullare la distanza che troppo spesso ci separa dagli ultimi, dai diversi, dagli "altri". I lebbrosi di ieri, certo, senza dimenticare quelli di oggi, ma anche i nuovi "ultimi" prodotti dalla società postindustriale e postmoderna.

Non è questo il luogo per dar conto dell'itinerario progettuale intrapreso dall'AIFO negli ultimi anni, nella continuità dei valori espressi dal suo fondatore, piuttosto i lettori di questo volume potranno avere un'idea di quest'elaborazione attraverso gli editoriali con i quali comunica gli stimoli, le proposte che portano dalla riflessione all'azione. *Amici dei lebbrosi* non solo è in continua metamorfosi, ma Colizzi, che del mensile è anche direttore, porta finalmente a termine una tormentata discussione che ha attraversato a lungo la vita associativa dell'AIFO, con la scelta coraggiosa e radicale di mutare il nome della testata in *Amici di Follereau*, compiuta dall'ottobre 2009.

L'editoriale *Un impegno più alto* ci ricorda infatti che, se si può essere malati – di lebbra o di altre malattie –, non si deve più parlare di "lebbrosi" o di altri "marchi". Una rivoluzione nel linguaggio pur nella continuità con Follereau, il quale ha impiegato metà della propria vita a dimostrare come i lebbrosi siano "uomini come gli altri", a far comprendere che le persone non possono essere classificate, e discriminate, in funzione della malattia che le ha colpite.

L'attenzione alla persona in quanto tale non fa parte solo del bagaglio professionale di Colizzi, medico, specializzato in psichiatra e psicoterapeuta, ma viene anche dalla grande lezione di Follereau, secondo il quale le persone e i gesti più umili meritano la nostra più grande attenzione. Le persone concrete, con i loro nomi, il loro vissuto reale, entrano di prepotenza nelle pagine a illustrare situazioni apparentemente lontane. Sono incontri, lettere, gesti che, seguendo le tracce di lavoro più volte utilizzate da Follereau, si riflettono continuamente nelle pagine del mensile.

A questo fine sono chiamati a raccolta i testimoni di ieri, con una speciale preferenza per san Francesco, e di oggi, da Gandhi a don Tonino Bello, insomma coloro che del riconoscimento universale del valore della persona hanno fatto il

proprio credo. Sono testimoni presi non a caso da culture diverse per sostenere questa dimensione universale, per dimostrare la possibilità di superare quei muri che oggi, dopo la caduta del muro di Berlino, sembrano moltiplicarsi sempre più alti e minacciosi un po' ovunque nel mondo.

La necessaria etica dell'impegno si esprime in un linguaggio ricco di citazioni e di riferimenti, a ricordare che il movimento deve confrontarsi non solo con le "cose" ma anche con le idee, con l'interpretazione della realtà che può essere espressa sia da un poeta sia da uno scienziato. Raccontare la speranza non deve far venir meno la forza della denuncia e dell'indignazione e, ancor meglio, se queste parole forti scaturiscono dal cuore. Una forza che viene anche dall'abitudine alla poesia, di cui Colizzi è autore e anche appassionato cultore, come dimostrano i ripetuti riferimenti a poeti di diversi orizzonti, con una predilezione per il libanese Kahlil Gibran.

L'amore politico è una categoria particolarmente cara all'autore, nella quale si coniugano con l'impegno e la responsabilità la ripulsa di qualunque violenza: ne scaturisce dunque l'affermazione della nonviolenza, in grado di accogliere nel proprio orizzonte gli altri, nella dignità, nella giustizia, nell'amore appunto. Dall'amore politico nasce l'incontro che può trasformare, in una reazione a catena, le persone verso la costruzione della civiltà dell'amore.

Non è certo compito facile ispirare e guidare tale trasformazione. Il volontariato, all'interno di un mondo in pieno mutamento, sembra talvolta perdere la bussola e lasciarsi andare alla pura conservazione, esaurendo la forza delle proprie motivazioni e del necessario disinteresse, col rischio di chiudersi in se stesso. Il richiamo alla vigilanza è fatto con passione, con la forza del linguaggio e la determinazione della volontà.

Naturalmente l'orizzonte del mensile e dei suoi editoriali non è più quello della lebbra: già Follereau aveva chiaramente dettato la strada della necessità di superare questo semplice ambito di lavoro. Si tratta di tutte le lebbre e di tutti gli emarginati, senza perdere di vista il fatto che il fenomeno, contrariamente a quanto l'OMS ha talvolta lasciato credere, è tutt'altro che in fase di definitivo esaurimento. Anche questo è il compito culturale di uno strumento di lavoro che si vuole fedele alla realtà, in vista della sua trasformazione.

Le pagine di questa antologia rendono ben conto di quale ricchezza si nasconda dietro le rappresentazioni superficiali della realtà che i media ci somministrano quotidianamente, anche quando quella sbattuta in prima pagina è la tragedia di turno, per finire presto dimenticata. L'amore per la verità è l'energia più pulita della trasformazione.

*Luciano Ardesi*  
Segretario della Lega per i diritti dei popoli

settembre 2005

---

### Un potere più grande

La prossimità attiva è un valore universale, rintracciabile in tutte le culture e le tradizioni, perché sostenuta da un radicato codice antropologico, ma scegliere di diventare più solidali significa percorrere un vero e proprio cammino iniziatico.

La ragione ci mostra impietosamente quanto ingiusto è il mondo e ci rende consapevoli del male disseminato dall'uomo. La spiritualità che alberga in ognuno di noi alimenta la speranza attiva che il mondo possa cambiare. La ragione e la passione, le due vele dell'anima umana, come le chiama il poeta libanese Gibran, ci aprono il passaggio verso il futuro, ci indicano che la sola attesa è vana, che occorre assumere in prima persona l'iniziativa per inverare la speranza.

Il Buon Samaritano ci insegna che, dopo il soccorso del momento, occorre prendersi cura in modo responsabile dell'Altro, dare respiro e sviluppo all'azione solidale.

Ecco perché il nostro impegno è di *fare AIFO*. Abbiamo la missione di vincere la lebbra andando verso un mondo di giustizia, un mondo dove siano vinte tutte le lebbre.

*Fare AIFO*: provo a dirlo con l'acrostico.

**Formare il cuore e la mente** attraverso percorsi di studio e di esperienza concreta: perché è necessario riformare il nostro egoismo, la prima lebbra personale.

**Associare nuove persone motivate e nuovi gruppi attivi**: perché l'AIFO non è un'agenzia di raccolta fondi ma un luogo di cambiamento popolare.

**Realizzare nuovi legami sul proprio territorio**: perché fare da soli è presunzione, collegarsi e fare rete sono umiltà sinergica.

**Educare con l'esempio a uno stile di vita sobrio**: perché la vita quotidiana e professionale valgono più di mille discorsi.

**Amarsi sempre e comunque**: è l'imperativo cristiano, ma anche l'anelito di ogni anima e non può essere lasciato alla retorica.

Identificarsi, secondo le proprie possibilità, con gli ideali di Follereau: perché la nostra identità dev'essere vivente e non astratta.

Finanziare i progetti conquistando nuovi donatori: per sviluppare la cultura del dono e dell'uso solidale del denaro e della proprietà privata.

Osservare le regole e i ruoli interni come segno di rispetto reciproco.

Aver cura della nostra associazione consente di poterci stare tutti bene, operando efficacemente.

Benefici inaspettati sgorgano dall'azione solidale. Il bene fatto non va mai perduto, ma frutta altro bene, come ci dicono i Vangeli cristiani, i canoni buddhisti, la Baghavad Gita induista. Il bene compiuto senza attendersi nulla in cambio, con un agire disinteressato, ritorna a vantaggio di chi l'ha elargito. Ci si ritrova con una visione più profonda della vita, si accede a mondi nuovi, si è illuminati da bagliori sapienziali.

E poi i nuovi legami che s'istituiscono ci fanno riconoscere la nostra interdipendenza come esseri umani. Rafforzano il senso di comune appartenenza all'umanità. E a un potere più grande.

**ottobre 2005**

---

---

### **Oltre una cittadinanza esonerante**

---

Numerose indagini sociali ci dicono, in contrasto con il senso comune, che non c'è una vera crisi dei valori in Italia. Al contrario, essi persistono nel tempo, sono riconosciuti da tutti e dalle diverse istituzioni, addirittura sembrerebbero indebolirsi i valori acquisitivi rispetto a quelli spirituali. Come si spiega allora la crisi del momento etico cui tutti assistiamo?

Una risposta possibile è che le odierne condizioni sociali ci fanno apparire sufficiente il solo dichiararci convinti dei valori, senza la necessità di impegnarci direttamente per il loro invero.

Un'altra risposta plausibile è che le organizzazioni e le istituzioni esistenti lasciano supporre un'efficacia di gran lunga superiore dei loro interventi rispetto all'azione del singolo, che può dunque sentirsi sollevato da un peso ("Tanto, quanto conta la mia azione?"). Il risultato di questa dissonanza tra la centralità teorica dei valori e la loro marginalità nella concreta dinamica della vita quotidiana non è, come potremmo attenderci, un conflitto nell'individuo aperto, ma lo sviluppo di una cultura dell'esonero. Così i cittadini, scoraggiati dalla complessità sociale e complici nella delega alle istituzioni, assumono, più o meno consapevolmente, un modello di cittadinanza esonerante, disponibile quasi solo allo scambio di merci, a relazioni mediate dal denaro, a un uso dissipativo del tempo, a un consumo triste della propria vita. Rischiando perfino di non essere utili a nessuno e incappando

## Dialogo con i lettori

Eccole qui, sulla mia scrivania, in attesa. Tante vostre lettere che meritano risposta. Lettere, dico, non e-mail, come si faceva una volta, vergate a mano. Sono belle missive, ora gentili, ora commosse, ora perplesse. Ma, tutte, consentono di riflettere sulla concreta identità dei nostri silenziosi donatori. I protagonisti veri dell'Associazione, le migliaia e migliaia di amici dei lebbrosi cui questa rivista è dedicata.

A padre Carlo Torriani, che vive con gli ex lebbrosi a Bombay, in India, mando un abbraccio affettuoso. È stato lui a insegnarmi che la persona lebbrosa ha una vocazione profetica e che renderla cosciente di ciò è una forma di emancipazione: "il modo migliore di riabilitarla perché gli si dà uno scopo nella vita". La signora Giuliana, di Almè (Bg), ha vissuto, anni fa, un'esperienza in un lebbrosario di Acre, in Brasile. Ne ha ricavato un libro, che mi ha inviato. Lo conserverò a *memento* della lunga battaglia contro la lebbra, di cui persone come me non sono che semplici e tardivi epigoni.

Confesso che le carissime amiche Alessandra, di Roma, e Franca, di San Teobaldo, mi suscitano tenerezza. Davvero. Pensate che sostengono la prima ben 19 onlus e Ong e la seconda 15 associazioni e una bimba a distanza in Tanzania. E che dire di Adriana, di Viareggio? Assieme a un gruppo giovanile "dai 55 ai 95 anni" confeziona coperte e vende prodotti artigianali per sostenere un progetto in India. La sua costanza etica e pratica dura dagli anni Quaranta del Novecento!

Un giovane seminarista di Ravenna, Andrea, è preoccupato per alcuni pezzi, tratti da riviste brasiliane, che gli sono apparsi sbilanciati politicamente a sinistra. Caro Andrea, abbiamo anche pubblicato articoli critici verso il governo Lula e dichiarazioni condivisibili di rappresentanti del centrodestra. Il punto essenziale però è un altro. Noi siamo, e resteremo, sbilanciati dalla parte dei più poveri, degli ultimi della Terra. Perciò, Andrea, continui a leggerci e a sostenerci!

La signora Gabriella, di Macerata, mi ha rivolto un accorato appello a non farci comprare con il denaro del 5 per mille. Si rassicuri, Gabriella: non rinunciamo a una risorsa aggiuntiva, convinti, tra l'altro, che non verrà confermata nel 2007. Ma sappiamo bene, come lei scrive, che occorre una ben diversa cultura dello Stato. Antonino, da Modica, ci aveva scritto augurandosi la nascita di un nuovo governo in Italia, per aiutare, diceva, la sua città e l'Africa: ora Antonino sarà contento. Noi, tuttavia, attendiamo di vedere le azioni concrete del governo Prodi nel vasto campo del volontariato, della solidarietà sociale e dell'aiuto pubblico allo sviluppo (compresa una nuova normativa). In ogni caso, faremo sentire limpidamente la nostra voce.

Alla signora Maria, di Rovereto, sono piaciute la nuova tessera AIFO e la rinnovata

veste editoriale del nostro giornale, compresa anche la generale spinta innovativa che stiamo cercando di sviluppare. Segnali di condivisione e di sostegno come il suo ci confortano in uno sforzo quotidiano che, a volte, ha i suoi momenti di incertezza e di fatica.

La signora Rosamaria, di Cremona, mi ha raccontato la storia toccante di un medico ospedaliero a tempo pieno che si dedicava con costanza e grande attenzione ai più deboli. Contrasse l'epatite C, infettandosi col sangue di un malato in dialisi. Dopo la vana attesa del trapianto di fegato, morì a 51 anni. Questo medico era suo marito e lei ne continua l'opera in altro modo, onorandone così la memoria. È questa l'Italia che vogliamo e a cui cerchiamo, con umiltà, di appartenere. Sono questi gli amici dei lebbrosi.

Mi inchino a Voi tutti. E scrivetemi ancora.

**settembre 2006**

---

### La campanella sta suonando

Quando un bambino di quasi sei anni va a scuola per la prima volta, quello è un giorno di iniziazione. Il bambino, ha osservato Pietro Citati, si aspetta d'imparare a conoscere i rapporti che ancora gli sfuggono tra le cose: i giochi del tempo, i nessi tra il bene e il male, la vita e la morte. Tutti, quel giorno, siamo rimasti delusi: comporre la conoscenza è una faccenda lunga e complessa.

Eppure, l'enorme diffusione dell'istruzione primaria è stato un aspetto essenziale della rivoluzione sociale avvenuta nella seconda metà del Novecento nel mondo. Anche l'istruzione superiore è cresciuta grandemente. Prendiamo la Cina. Cinque milioni di matricole universitarie nel 2005. Quattro milioni di laureandi quest'anno. Dieci milioni di concorrenti all'annuale test nazionale di ammissione all'Università.

Il problema comincia a essere, addirittura, quello della disoccupazione intellettuale.

Tuttavia, l'istruzione primaria per tutti è lontana. Nel mondo vi sono quasi 900 milioni di analfabeti. Secondo la Banca Mondiale, se in Danimarca, Italia e Svezia vi sono 10-11 bambini per insegnante, in Paesi come il Mozambico e il Ciad sono 65-70. Per 120 milioni di bambini non suona la campanella della scuola, bensì quella del lavoro precoce.

I problemi sociali correlati alla povertà espongono di più i maschi a dispersione e insuccesso scolastico. Quando possono studiare, le bambine ottengono migliori risultati rispetto ai maschi in quasi tutte le materie. Le ragazze prive di nozioni di base, invece, mancano di autonomia sociale e corrono più rischi sanitari (maggiore mortalità per parto e maggiore mortalità dei figli entro i cinque anni).

Ecco perché l'istruzione primaria è uno degli otto Obiettivi del Millennio, da raggiungere entro il 2015.

La riapertura delle scuole mi fa ripensare a Follereau, il quale si chiedeva: "Capire... Imparare... Perché? A che serve? Che farne?". L'uso arrogante della conoscenza (per affari, denaro, potere) ci trasforma in tubi digerenti e in scarti della divina natura. In realtà, la conoscenza della conoscenza ci obbliga eticamente; mangiato il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, Adamo ed Eva, dapprima nudi e innocenti nel loro sapere semplice, seppero di essere nudi e seppero di sapere: ciò li vincolò non solo ad accettare l'altro, ma anche a farsi carico della sua fragilità.

Occorre, allora, trasformare la conoscenza in amore. Il giovane teologo protestante Albert Schweitzer, già musicista di fama internazionale e gran conoscitore di Bach, decide di diventare medico e si fa missionario in Africa, a Lambarené. La nostra Chiara Castellani, brillante ginecologa dell'Università Cattolica di Roma, rinuncia alla carriera per dare corpo al suo sogno cullato da bambina di essere missionaria tra gli ultimi e, pur avendo perduto il braccio destro, continua la sua opera di dedizione verso la popolazione congolese.

L'economista Muhammad Yunus vede la gente morire di fame per la grande carestia del 1974 in Bangladesh, avverte l'inutilità della sua tranquilla cattedra all'Università di Chittagong e torna a fare lo studente nel villaggio di Jobra. Lo fa "per poter dare a un altro essere vivente non una teoria bensì un aiuto piccolo ma reale". Lo fa per "porre fine alla povertà, condizione che mortifica l'uomo nella sua essenza più profonda". Diventa così il padre del microcredito, il banchiere dei poveri.

Trasformare la conoscenza in amore attivo non è un compito per esseri eccezionali, anche se in essi il processo rifulge con chiarezza. È un dovere di ogni essere umano che sa di sapere. La campanella sta suonando. Suona ogni giorno.

**ottobre 2006**

---

## La lebbrosa e il peluche

Mentre chiacchiero con due loquaci ospiti dell'ex lebbrosario, mi raggiunge uno sguardo fuori del tempo, loro dispensano una sorta di "allegria di naufragi", come avrebbe detto Ungaretti. Lei no. È silenziosa, come immemore. E immobile, come fosse in attesa. Non vedo le mani, non vedo i piedi. Non le ha, le mani. E nemmeno i piedi. Non ascolto più le altre, devo andare da lei. La piccola massa di capelli bianco-grigiastri si solleva e l'ex lebbrosa si mette a sedere sul vecchio letto da ospedale.

Strano Paese, la Guyana. In questa "terra dalle molte acque", le savane di Rupununi e le grandi cascate disseminate nell'interno farebbero la gioia di chi

ama la natura. Ma qui, sulla costa atlantica, a Georgetown, su una piccola barca a motore, solo le onde del fiume Essequibo battuto dal vento danno qualche brivido. Però c'è molto da capire. Qui convivono almeno sei popolazioni diverse, tra cui i discendenti degli immigrati dall'India (in maggioranza), i discendenti degli schiavi africani (una forte minoranza) e pochissimi amerindi. Qui proliferano un po' tutte le religioni e le loro sette (ricordate il suicidio di massa degli adepti di Jim Jones?). Si ergono *mandir* induisti, moschee islamiche, chiese protestanti, cattoliche, presbiteriane, pentecostali...

Strano Paese, la Guyana. Si trova ben dentro l'America Latina di lingua spagnola o portoghese (tra Venezuela, Brasile e Suriname) ed è l'unico Stato in cui si parla inglese e si vive sentendosi più affini ai Paesi caraibici. Qui, un progetto di riabilitazione su base comunitaria per i disabili, chiamato "Hopeful steps" (Passi di speranza) e sostenuto dall'AIFO, ha dato origine a una combattiva associazione nazionale, diffusa in quasi tutte le regioni e riconosciuta dallo Stato, la Repubblica Cooperativa della Guyana. Il progetto, promosso dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha compiuto vent'anni e il convegno annuale ne testimonia, con i suoi 350 partecipanti, la solidità. Senza l'AIFO, tutto questo forse non ci sarebbe. Ho ballato, al convegno. Ho cantato, al centro di Kurukururu. C'è tanta gioia e voglia di vivere qui: la disabilità sembra solo un accidente, un pretesto per fare comunità e diventare coscienti del contributo che si può dare alla propria terra. Aleggja il senso profondo di due versi di Martin Carter, poeta guyanese prematuramente scomparso nel 1997: "L'università della fame è lo spreco più vasto" e "Più siamo uomini del nostro tempo, più il tempo è nostro".

La piccola lebbrosa mi dice qualcosa che non comprendo. Ma capisco quel flebile sorriso, quel pudico benvenuto. Ci vorrebbe la giovane regista Tamara Sanowar-Makhan, che in un film documentario, intitolato *Stigma*, ha raccontato la sua storia familiare. Suo nonno contrasse la lebbra a Trinidad sessant'anni fa e uscì poi guarito dal lebbrosario di Chacachacare. Sua figlia, la madre della regista, restò però per sempre, perfino in Canada dove emigrò, "la figlia del lebbroso".

Mi siedo anch'io sul letto. Non c'è bisogno di parole. È un incontro quasi surreale. Ma chi siamo noi due, in quel momento? Due semplici brandelli di una umanità dolente che cerca di riconoscersi, di ricongiungersi, di riabbracciarsi anche senza mani, anche mutilata. Come una vecchia madre dolorosa, lei prende con gli avambracci un orsetto di peluche dai piedi del letto e lo stringe al petto. Si riaffaccia per un istante la bambina custodita in quel corpo straziato.

Messaggio in una bottiglia che attraversa l'Atlantico: accanto al pane, alle medicine, agli abiti, a una casa, non dimenticate la tenerezza. Il mondo, e ogni essere umano è un mondo, "ha bisogno di grano e di tenerezza".

## Le Ong devono aprirsi alla società italiana

La cooperazione e la solidarietà internazionali alimentano tra le persone e tra i popoli “giochi a somma diversa da zero”, cioè relazioni non aggressive e non competitive, istituendo rapporti di collaborazione e formalizzando reti anche sovranazionali. In questa forma di amore politico, produrre un linguaggio comune e condividere una prospettiva, attraverso delle federazioni o delle associazioni di livello superiore, è per le Organizzazioni Non Governative (ONG) non solo utile, ma necessario. A meno che non ci si voglia limitare a un “orticello” tranquillizzante e identitario, ma chiuso ad altre visioni e ad altre pratiche, prigioniero del rischio di presunzione o di atteggiamenti proprietari. L'AIFO fa rete con numerose associazioni internazionali a diversa finalità (contro la lebbra, per lo sviluppo attento alle persone con disabilità, per diffondere il messaggio di Raoul Follereau), è partner ufficiale dell'OMS, sostiene in Italia il Movimento dei popoli per la salute, è parte integrante della FOCSIV. Eppure abbiamo deciso unanimemente di non rinnovare l'adesione all'Associazione delle ONG Italiane (AOI), interpretando il sentire di altre ONG, alcune delle quali hanno già scelto la stessa strada.

È un po' poco sottoscrivere una delega o ricevere taluni servizi. La valorizzazione, attraverso metodi e percorsi più condivisi, delle tante storie associative, dei diversi progetti statuari, delle esperienze concrete dei volontari all'estero e in Italia, serve alle ONG, alla cooperazione internazionale dell'Italia e alla società italiana. Si tratta di un giacimento di stili di azione, di valori e di relazioni così ricco da richiedere una ben più ampia e corale capacità di rappresentanza.

Le scelte attivate dal gruppo dirigente dell'AOI nel 2006, pensate come utile razionalizzazione, non ci sembra vadano nella suddetta direzione. Ad esempio, il prolungamento della durata di ciascun mandato da 3 a 4 anni, combinato con un possibile terzo mandato consecutivo del Presidente, può impoverire il ricambio democratico. Oppure, l'aver eliminato l'incompatibilità tra le cariche sociali di Presidente e di Delegato europeo con quelle di legale rappresentante o di responsabile esecutivo di uno dei soci può determinare, di fatto, l'incresciosa coincidenza della posizione di controllato e controllore. Lo stesso allargamento della base sociale ad aggregazioni diverse dalle ONG può indurre a privilegiare la quantità (una specie di super-ONG dal supposto maggior peso politico e di *lobbying*) a scapito della qualità della presenza dell'AOI. Queste questioni, apparentemente organizzative, sottendono scelte sul progetto culturale, che per l'AIFO non può essere confinabile in una Carta etica, dal momento che l'eticità è già intrinseca al codice genetico delle ONG.

Vorremmo un'AOI impegnata a sviluppare processi di formazione di una

leadership collettiva, fatta non solo di professionisti del volontariato (utili, ma non sostitutivi né indispensabili), ma anche di tanti semplici volontari che possano conciliare l'assunzione di ulteriori responsabilità con il loro quotidiano lavoro. In caso contrario, è ipocrita la lamentazione sui giovani. Il mondo delle ONG deve aprirsi con maggior passione alla società italiana, tenendo alta la scelta di incarnare l'etica del bene comune, della gratuità e della reciprocità. Su questi fondamenti ultimi non si finisce mai di interrogarsi e l'impegno volontario, che illumina di senso le nostre piccole vite quotidiane, esige che sia mantenuta una salda coscienza critica su se stessi, sulle proprie convinzioni, sul proprio operato e sui propri reali obiettivi.

**ottobre 2007**

---

### Il bacio di Francesco

Racconta Tommaso da Celano, nella *Vita seconda* di san Francesco: “Fra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi. Ma, ecco, un giorno ne incontrò proprio uno, mentre era a cavallo nei pressi di Assisi. Ne provò grande fastidio e ribrezzo; ma per non venire meno alla fedeltà promessa, come trasgredendo un ordine ricevuto, balzò da cavallo e corse a baciare. E il lebbroso, che gli aveva steso la mano, come per ricevere qualcosa, ne ebbe contemporaneamente denaro e un bacio” (592, Fonti francescane).

È la conversione del ventiquattrenne Giovanni di Bernardone. Il promettente rampollo della borghesia assisiata vive una *metànoia*, un radicale cambiamento della visione del mondo, e diventa, come lo definirà lo stesso Celano, un “uomo nuovo”. Presto Francesco uscirà dal falso mondo dorato di Assisi, dalla sua struttura in realtà competitiva, violenta e discriminante, per farsi egli stesso emarginato ed escluso, andando a vivere fuori delle mura. Ascoltiamo nuovamente il Celano, stavolta nella *Vita prima*: “Poi, come vero amante della umiltà perfetta, il Santo si reca tra i lebbrosi e vive con essi, per servirli in ogni necessità per amor di Dio. Lava i loro corpi in decomposizione e ne cura le piaghe virulente, come egli stesso dice nel suo Testamento: ‘Quando ero ancora nei peccati, mi pareva troppo amaro vedere i lebbrosi, e il Signore mi condusse tra loro e con essi usai misericordia’. La vista dei lebbrosi, infatti, come egli attesta, gli era prima così insopportabile, che non appena scorgeva a due miglia di distanza i loro ricoveri, si turava il naso con le mani” (348, FF). Francesco rimane straordinariamente fedele al servizio dei lebbrosi fino al suo transito terreno. Riporta il Celano nella *Vita prima*: “Non lo sfiorava neppure il pensiero di aver conquistato il traguardo e, perseverando instancabile nel proposito di un santo rinnovamento, sperava sempre di poter ricominciare daccapo. Voleva rimettersi al servizio dei lebbrosi ed essere vilipeso,

come un tempo” (500, FF).

Nel *Testamento*, scritto nel 1226, par quasi di avvertire il sentimento estatico provato da Francesco nella nuova apertura verso tutte le persone e tutte le cose esistenti: “E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d’animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo” (110, FF). Amando i lebbrosi, Francesco restituiva loro la bellezza originaria di esseri umani e, ai suoi occhi, ogni aspetto del creato si rivestiva di nuovo splendore. Il *Cantico delle creature* deve molto alla condivisione della vita dei lebbrosi, alla verità di cui queste creature erano e sono testimoni radicali, sembra scritto assieme a loro.

Nell’incontro con i lebbrosi passa la gioiosa chiamata alla fraternità universale e alla lotta contro tutte le lebbre del mondo. Se ci sentiamo incapaci o indegni di ciò, è perché già riconosciamo la lebbra del nostro egoismo, della nostra indifferenza, della nostra vigliaccheria. E allora basta solo un passo. Francesco è lì che ci attende, in perfetta letizia. Egli è il compagno del nostro futuro, un’immensa luce profetica, un’eccedenza di umanità irraggiungibile, ma a cui possiamo facilmente avvicinarci.

Ripenso alla recente visita alle clarisse del monastero di Imperia. Le preziose parole di sostegno di suor Chiara Libera varcano la grata di ferro. Ma, in tutta semplicità, avviene di più: c’è Francesco tra noi. Osservo le sue dolci “pianticelle” e sento che la grata, da mezzo di separazione, diventa un filtro per abbracci di anime che amano. E così quella grata si tramuta dentro di me in intensa gratitudine.

Non dubitiamone: Francesco ha in serbo un bacio anche per noi.

**novembre 2007**

---

### Un affronto all’anima

“Ma forse il dolore principale, il più forte, non è quello delle ferite; è invece di sapere con certezza che, ecco, tra un’ora, poi tra dieci minuti, poi tra mezzo minuto, poi ora, subito, l’anima volerà via dal corpo, e non sarai più un uomo [...] L’assassinio legale è incomparabilmente più orrendo dell’assassinio brigantesco [...] È un affronto fatto all’anima, nient’altro!”: all’inizio del romanzo *L’idiota*, il principe Myskin descrive così l’esperienza del suo creatore. Condannato a morte per un reato politico, Fëdor Dostoevskij ebbe la pena commutata quand’era già sul patibolo e aspettava il suo turno per essere legato al palo, con un cappuccio bianco sugli occhi, e fucilato.

La pena di morte è inutile. Non esistono prove empiriche che essa abbia una funzione dissuasiva, di deterrenza nei confronti di altre persone.

La pena di morte è demagogica. Negli Stati democratici se ne fa un uso politico-simbolico, che risponde ai sentimenti di insicurezza con un linguaggio di guerra

e asseconda il ritorno di antiche emozioni viscerali come la vendetta. Scriveva Cesare Beccaria nel capitolo 28 del suo *Dei delitti e delle pene*: “Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio”.

La pena di morte è uno strumento di repressione. Su 192 Paesi dell'Onu, ben 140 non stanno più praticando la pena di morte. Degli altri 52, solo 11 sono democrazie liberali (USA, Giappone, Taiwan, Mongolia, Indonesia, ecc.). Tutti gli altri sono Stati dittatoriali, totalitari o illiberali, a partire da Cina, Iran e Arabia Saudita, che sono i primi tre Stati nella graduatoria mondiale della morte.

All'Onu si sta svolgendo una nobile lotta politica, guidata dall'Unione Europea con l'Italia in prima linea, per far dichiarare almeno una sospensione, una moratoria universale della pena di morte. Per l'AIFO l'abolizione della pena di morte è un passaggio chiave, concreto e simbolico, verso la diffusione dell'amore politico nonviolento. “La pena di morte non è un diritto [...] ma è una guerra della nazione con un cittadino” sottolineava Beccaria. Al contrario, è un diritto universale e inalienabile quello alla vita, fondato sull'intrinseca dignità di ogni essere umano e dunque anche di un omicida.

Nel capitolo 4 della Genesi, Dio mette un segno particolare su Caino affinché nessuno lo uccida: chiunque venga ucciso diventa un nuovo Abele. Se lo Stato, detentore del monopolio della violenza, uccide Caino, lo trasforma dunque in Abele, diventando esso stesso Caino, in un ciclo interminabile e moltiplicatore. E Dio continuerà a domandare: “Dov'è tuo fratello?”.

Abolire la pena di morte significa che i diritti umani universali sono superiori alle prerogative di qualunque Stato. La rinuncia del mondo alla pena di morte può anticipare la rinuncia a dare la morte attraverso la guerra. La violenza, e dunque il dare la morte, non sarebbe più il sacro (come ha sostenuto René Girard), la potenza suprema di ogni società umana: il mondo potrebbe iniziare a risvegliarsi e a riconoscere nell'esperienza della nonviolenza la condizione esistenziale della pace. L'abolizione universale della pena di morte sarebbe, in sé, un formidabile atto educativo, fondativo di un'umanità nuova, della sua possibile conversione nonviolenta. Noi, però, non dobbiamo attendere. Assumere l'ombra di Caino su di noi, secondo l'invito di don Tonino Bello, è necessario per poter dissipare lo spirito di Caino che è in noi. E che ci rende protagonisti di tante violenze quotidiane.

*“Lorem ipsum  
dolor sit amete”  
Abcde Fghil*

# Bambini

Lorem ipsum dolor



*Jharkand (Nord India)*



*Marsabit (Nord Kenya)*

“La prossimità attiva è un valore universale, rintracciabile in tutte le culture e le tradizioni, perché sostenuta da un radicato codice antropologico, ma scegliere di diventare più solidali significa percorrere un vero e proprio cammino iniziatico.

La ragione ci mostra impietosamente quanto ingiusto sia il mondo e ci rende consapevoli del male disseminato dall'uomo. La spiritualità che alberga in ognuno di noi alimenta la speranza attiva che il mondo possa cambiare. La ragione e la passione, le due vele dell'anima umana, come le chiama il poeta libanese Gibran, ci aprono il passaggio verso il futuro, ci indicano che la sola attesa è vana, che occorre assumere in prima persona l'iniziativa per inverare la speranza.

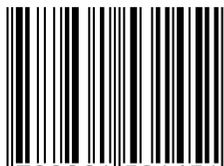
Il Buon Samaritano ci insegna che, dopo il soccorso del momento, occorre prendersi cura in modo responsabile dell'Altro, dare respiro e sviluppo all'azione solidale.

Benefici inaspettati sgorgano dall'azione solidale. Il bene fatto non va mai perduto, ma frutta altro bene, come ci dicono i Vangeli cristiani, i canoni buddhisti, la Baghavad Gita induista. Il bene compiuto senza attendersi nulla in cambio, con un agire disinteressato, ritorna a vantaggio di chi l'ha elargito. Ci si ritrova con una visione più profonda della vita, si accede a mondi nuovi, si è illuminati da bagliori sapienziali.

E poi i nuovi legami che si istituiscono ci fanno riconoscere la nostra interdipendenza come esseri umani. Rafforzano il senso di comune appartenenza all'umanità. E ad un potere più grande.”

Euro 18,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-145-1



9 788861 531451